

Il ventisettesimo

Gli ordini venivano dalla dacia di Kunccevo. Stalin li impartí all'agente incaricato senza un briciolo di emozione in piú rispetto a quando decretava la condanna a morte di kulaki e religiosi, oppure delle mogli dei suoi amici piú cari, se erano state troppo esplicite nei loro discorsi. Gli accusati dovevano essere arrestati lo stesso giorno, arrivare nello stesso momento ai cancelli della prigione ed essere spediti all'inferno con un'unica raffica decisa, esalando tutti insieme l'ultimo respiro.

Non era questione di odio, ma di lealtà. Stalin sapeva che si può essere fedeli a una sola nazione. Quel che non sapeva, però, erano i nomi degli scrittori riportati nell'elenco. Firmò lo stesso l'ordine, quando glielo presentarono la mattina seguente, anche se ora i nomi erano ventisette, anziché ventisei come il giorno prima.

Non cambiava nulla, se non forse per il ventisettesimo.

Gli ordini ammettevano poche modifiche, e nessun ritardo. Andavano eseguiti nella massima segretezza e – unico punto ribadito piú volte – contemporaneamente. Ma come avrebbero potuto gli agenti far arrivare nello stesso istante al carcere vicino al villaggio di X uomini prelevati a Mosca e a Gor'kij, a Smolensk e a Penza, a Šuja e a Podol'sk?

L'agente incaricato capí che la sua forza stava nella

capacità di comandare. Per la strategia, però, preferì affidarsi al suo cappello. Tagliò l'elenco a striscioline e le buttò nella calotta da poco rimodellata, mescolando delicatamente per non sgualcirla. La maggior parte degli scrittori si trovava a Mosca. I pochi che ancora erano nel loro villaggio d'origine per passare le acque da qualche parte, o chiusi in una dacia isolata per portare a compimento un'opera imprescindibile, non sarebbero stati certo trattati con i guanti, quando un paio di agenti, esasperati dalla scarpinata, avesse varcato la loro porta.

Dopo il sorteggio, gli agenti cui era toccato un nome che comportava un lungo viaggio, sopportarono di buon grado gli insulti bonari e le prese in giro degli amici. Per la maggior parte comunque sarebbe stato facile: al massimo avrebbero dovuto costringere qualche vecchio ribelle a salire in macchina o, alla peggio, in qualche paesino di campagna, si sarebbero stropicciati la camicia nel trascinar via qualcuno di peso, o tirandolo per i capelli, in una caotica quanto necessaria sceneggiata sotto gli occhi di un gruppo di contadini superstiziosi.

A qualcuno, invece, era andata decisamente male, come ai due agenti assegnati a Vasilij Korinskij. Quest'ultimo, non vedendo via d'uscita, era pronto a consegnarsi docilmente, ma sua moglie Paulina aveva sbattuto in testa al piú basso dei due agenti un vaso d'ottone di foggia orientale. Ne era nata una zuffa, Paulina era stata messa in condizione di non nuocere, l'agente piú basso era stato portato fuori privo di sensi e un'ora buona del loro tempo prezioso era andata perduta.

Ad altri due era toccato Moïše Brekij, amante della vodka non meno che della sua terra d'origine. Nessuno avrebbe preso per uno dei piú sensibili poeti yidish di tutti i tempi quell'omone enorme, sciatto, che puzzava come un cavallo. Una volta l'anno, durante i

Dieci Giorni del Pentimento, si rendeva conto della propria condotta peccaminosa e restava sobrio in vista dello Yom Kippur. Dopo il digiuno, afferrava penna e taccuino e scriveva furiosamente per settimane, chiuso nella cucina cieca di sua sorella, senza neppure togliersi lo scialle dell'espiazione dalla testa che gli scoppiava. Alla fine dell'opera, per festeggiare, si concedeva un bicchiere di vodka pieno fino all'orlo. Poi lo assaliva di nuovo la sete e per un altro anno tornava alle sue abitudini. Il marito della sorella avrebbe messo fine da tempo a questo circolo vizioso, se non fosse stato per i rubli ricevuti in cambio di quelle carte sudate e spiegate lasciate in giro dal cognato.

Ai due agenti ci volle tutta la notte per trovare Breckij. Lo scovarono in uno di quei bordelli inesistenti che, se anche fossero esistiti, non erano certo frequentati dagli agenti del governo. Comunque, senza farsi notare, si introdussero nella stanza. Breckij giaceva a pancia in giù privo di sensi, con due baldracche sorridenti imprigionate sotto le braccia. Il lento processo necessario a districare le puttane, rimettere in piedi Breckij e portarlo nell'atrio fece sgorgare le lacrime al più giovane dei due.

L'agente anziano lasciò il collega a custodia del corpo e andò a parlare con la maîtresse della casa. Dopo essersi ripetutamente presentato, come se non si fossero mai visti, le spiegò la questione e ingaggiò una dozzina di donne che lo aiutassero.

Dodici tra le più robuste professioniste della casa – in un variopinto assortimento di vestaglie rosa e rosse, ciabatte con ponpon e unghie dipinte – trasportarono quell'orso gigante fino all'auto in attesa, in un tripudio di risatine. Fu uno spettacolo che a Breckij sarebbe piaciuto moltissimo, se fosse stato cosciente.

Il meno complicato tra i sequestri complicati fu quello

di Y. Zunser, il piú anziano del gruppo, oggetto già nel '49 dei primi violenti attacchi contro i cosmopoliti. Sul numero del 19 febbraio della «Literaturnaja Gazeta» era stato bollato come autore obsoleto, accusato di anti-sovietismo e redarguito perché nascondeva la sua origine ebrea dietro uno pseudonimo. In quella stessa occasione avevano rivelato il suo vero cognome – Melman – sottraendogli così l'anonimato di cui era stato tanto felice.

Tre anni dopo, lo vennero a prendere. I due agenti non erano entusiasti dell'incarico. Al liceo erano stati allievi di un professore ebreo, che ammiravano nonostante le sue origini, e che li aveva persino costretti a scrivere un paio di poesie. Erano due brave persone, in fondo, e la cattura di un vecchio di ottantun anni non corrispondeva esattamente alla loro idea di impresa eroica al servizio del partito. Obbedivano agli ordini, tutto qui. Ma sotto sotto, pur con tutte le giustificazioni che si davano, si annidava il terrore di una punizione.

Non era ancora l'alba ma Zunser era già vestito di tutto punto, seduto davanti a una tazza di tè. Gli agenti lo pregarono di alzarsi in piedi da solo, provando a chiamarlo uno con il nome d'arte, Zunser, e l'altro con quello di Melman. Il vecchio rifiutò.

– Non opporrò resistenza, ma non intendo neppure collaborare. La responsabilità ricadrà per intero sulla vostra coscienza.

– Eseguiamo degli ordini, – risposero gli agenti.

– Non ho detto che non ve l'hanno ordinato. Ho detto che dovrete assumervene la responsabilità.

Dapprima cercarono di sollevarlo per le braccia, ma Zunser era troppo delicato per un'operazione del genere. Poi uno dei due lo prese per le caviglie, mentre l'altro lo afferrava al petto. La testa del vecchio ciondolò all'indietro. Gli agenti ebbero paura di ucciderlo, eventualità che era stata categoricamente esclusa.